

### *L'eredità socratica di Bruno Boni*

(commemorazione tenuta da Fabiano De Zan, il 10 febbraio 2003,  
teatro Sociale di Brescia)

1. Considero un privilegio commemorare Bruno Boni nel quinto anniversario della scomparsa davanti a un'eletta rappresentanza di quelli che furono suoi concittadini, nella cornice di un teatro ch'gli fu caro e nel momento in cui ancora risuonano dentro di noi le vibrazioni suggestive di una musica che -com'egli amava dire- ci fa sentire la divina armonia dell'universo. Sono stato, fin dagli anni giovani, suo amico e collaboratore, ma quanti allo stesso titolo potrebbero dégnamente ricordarlo?

Quando ripercorro gli anni, insieme travagliati ed esaltanti, dei primi decenni del dopoguerra, non riesco a staccare l'immagine di Boni dal palazzo della Loggia. Quel palazzo fu a lungo, oltre che sede del governo della città, il centro politico dove convergevano, insieme a tanti umili postulanti, dirigenti politici, sindacalisti, operatori economici, studiosi, professionisti, tutti persuasi che Boni era un interlocutore necessario. Questa anomala destinazione del palazzo municipale non scandalizzava nessuno, anche perché tutti sapevano che Boni non abusava del suo crescente prestigio. Essere sindaco della città a tempo pieno gli parve sempre più una missione, prima ancora che un mandato politico.

In qualche momento ebbi l'impressione, oggi inconcepibile, ch'egli si comportasse come un *pater familias*. E l'essere contemporaneamente il più autorevole rappresentante del partito di maggioranza relativa lo induceva ad estendere il concetto di famiglia a tutta la provincia. Di questo si compiaceva talvolta, con qualche tratto di vanità infantile, ma senza

iattanza, sempre con la chiara consapevolezza dei limiti intrinseci ad ogni potere delegato, come scriveva umilmente in una lettera del 1969: «*A me è sempre piaciuto essere in prima linea non nel chiuso della trincea, ma magari sulle spalle di chi vale più di me per avere una visione più ampia dell'orizzonte*».

Confluivano così alla Loggia, cioè alla sua mediazione, le vertenze sindacali, i conflitti di classe, le drammatiche crisi dell'occupazione, soprattutto nel mondo agricolo che iniziava allora la sua vasta trasformazione. La sua saggezza e la sua abilità gli conferirono un po' alla volta quasi un carisma: aggrediva i problemi, non rimandava le possibili soluzioni, individuava con raro equilibrio i punti d'incontro che spesso erano qualcosa di più dei rituali compromessi. Al punto che, se nei primi tempi era lui che sollecitava le parti in conflitto a valersi della sua volontà di mediazione, sempre più frequentemente erano le parti sociali che invocavano la sua collaborazione, sapendo che nella maggior parte dei casi era decisiva. Qual era il suo metodo? continuare a discutere, oltre i limiti della stanchezza, non dare mai la sensazione di parteggiare, ma nel contempo convincere tutti che i più deboli avevano un titolo in più. Nessun pregiudizio classista vi era in questo atteggiamento che nasceva da una nativa predisposizione alla concretezza e da una grande sensibilità umana. Per questo trovava ascolto nella parte imprenditoriale, anche quando era costretta a pesanti concessioni -come il superimponibile di mano d'opera nelle aziende agricole.

2. Lo stesso metodo seguiva nel suo abito vero e proprio di sindaco, quando dovette affrontare i problemi di una città martoriata dalla guerra e insieme fronteggiare un'opposizione politica divenuta più aspra dopo la rottura del governo di unità nazionale. Proprio queste obiettive difficoltà

misero in luce il talento politico di Boni, la sua indipendenza di giudizio. Anche nei momenti di più acceso contrasto non cercò mai di attenuare, tanto meno di contestare, i diritti delle opposizioni le quali si accorsero ch'egli non era solo un abile dialettico, ma un uomo che passava rapidamente dalle parole ai fatti e che alle ragioni politiche anteponeva le ragioni della città, assimilando -quando gli pareva necessario- anche parte delle ragioni altrui. Le opposizioni riconobbero presto che questa era la sua vera forza, di fronte alla quale la loro contestazione appariva scarsamente incisiva e di fatto, nelle prove elettorali, soccombente.

E' significativo che questo riconoscimento sia lealmente venuto, nella commemorazione dell'anno scorso e in numerose altre occasioni, dal sindaco Corsini, politicamente cresciuto nel partito che più a lungo si era contrapposto al partito di Boni. Altrettanto significativo è che da tutti oggi vengano messe in risalto o addirittura poste a modello le due doti principali di Boni amministratore e politico: la linearità del suo indirizzo, che mai conobbe metamorfosi trasformiste, e il ripudio di ogni, anche mascherato, integralismo.

Boni non amò mai quello che viene chiamato "politico puro", esposto a tutte le tentazioni del potere, anche le meno nobili: «*gli uomini seri* -mi disse un giorno- *non fanno mai politica separata dall'impegno sociale, cioè dal rapporto diretto coi bisogni dei cittadini*».

Per tutta le vita rimase convinto che quell'impegno sociale potesse essere meglio esercitato nella sua provincia: «*chi va a Roma* -mi diceva- *deve aver voglia di scappare via*». Ho sempre pensato ch'egli si sarebbe sentito attratto da un impegno di governo, cioè da una responsabilità esecutiva, mentre non lo interessò mai la rappresentanza parlamentare non solo (come si è sempre detto) perché l'avrebbe distaccato dalla sua

amatissima Brescia, ma perché non gli avrebbe consentito di mettere a profitto la sua inesausta volontà di fare. Cos'era per lui la politica? semplicemente *"una somma di cose da fare"*.

Chi, ormai giunto ad un'età avanzata, richiama alla memoria l'evoluzione di Brescia nel trentennio impersonato da Boni può misurare gli effetti di quella sua "volontà di fare", alla quale mancò -per le miopie romane- l'attuazione del geniale progetto dell'idrovia Ticino-Mincio. E fu il cruccio che si portò fino in fondo alla vita.

Non può meravigliare, in un giudizio che ormai assume l'obiettività della storia, che in quel primo trentennio del dopoguerra Boni e il suo partito si siano imposti in tutte le tornate elettorali. Il che avvenne non solo perché la situazione non offriva credibili alternative, ma perché non si sentiva il bisogno di alternative. I cittadini percepivano istintivamente che quel modo di guidare la cosa pubblica li coinvolgeva. A tal punto il partito di Boni si radicò nella società bresciana che per inerzia sopravvisse anche quando apparve esausto, lacerato all'interno, incapace di interpretare la realtà sociale mutata.

Il rapporto dei cittadini con Boni non era solo frutto di simpatia e di fiducia, nasceva da un inconscio desiderio di certezze. Le folle che plaudivano i suoi discorsi non erano attratte solo dal suo calore umano o suggestionate dalla vena di populismo che caratterizzava la sua oratoria, ma si sentivano persuase e come rassicurate dalla sua chiaroveggenza. Era per loro un uomo che non barava, che sembrava non far parte -come si dice- del "palazzo". E Boni ricambiava questa persuasione con un'eccezionale capacità di intrattenersi con le singole persone, di dialogare vivacemente con tutti senza salire in cattedra. Ascoltava gli umili allo stesso modo dei grandi: *«Il mio giornale è il barbiere»* diceva

argutamente, ma con serietà. Tutta una classe dirigente venne con lui valorizzata, meritando di imprimere a quel trentennio il sigillo che ancora dura nella memoria dei bresciani, sintetizzabile in due parole: stabilità e sicurezza. Un sistema di potere privo di arroganza, in cui vennero coinvolti senza sforzo i partiti che di volta in volta collaboravano.

3. Non si comprende fino in fondo questo modo di amministrare se non si guarda all'altra faccia di Boni: quella dell'uomo politico. «Nell'impegno politico -scriveva lucidamente in una lettera del 1976- *occorrono idee chiare, ferma volontà realizzatrice, chiara definizione degli obiettivi e capacità di elaborazione degli strumenti*». Egli sentì sempre forte -direi per congenialità più che per cultura storica- l'eredità di Sturzo nei suoi connotati primari: laicità dell'azione politica, forte senso delle autonomie, alto concetto della libertà. L'assillo, quasi l'ossessione della libertà, fu la nota dominante del pensiero politico di Boni da quando appena ventenne -com'ebbe a confessare- improvvisamente intuì che il fascismo era da rigettare perché “*trasformava gli uomini in pupazzi*”. Da qui egli derivava il primato della persona umana, il dovere di estendere tutti i diritti ai ceti meno favoriti, la complementarità delle opzioni politiche.

Sempre avverso a intemperanze e radicalismi da lui considerati improduttivi, Boni può essere definito un tipico uomo di centro. Ma il “centro” praticato da Boni non ha nulla dell'ambiguità e della staticità che contrassegnano tanto pseudocentrismo di oggi. Il centro, nella Democrazia cristiana dell'immediato dopoguerra, non venne mai confuso con un amorfio luogo politico dove è legge l'equidistanza tra gli interessi in lotta: fu un modo di far politica, uno stile di moderazione che non ha nulla a che fare con interessi conservatori. Che nei momenti cruciali delle transizioni politiche alte fossero la preveggenza e la coerenza di Boni lo dimostra un

suo lucido commento a un congresso democristiano (1954) che conteneva in embrione le ragioni del futuro centro-sinistra: «*Il partito deve continuare ad essere l'interprete e il mediatore dei diversi interessi economico-sociali, riflettendoli sempre nell'interesse generale della Nazione. Tale sua funzione (si chiami essa "di centro" o "solidaristica") non deve però generare il pericolo dell'immobilismo: l'avanzata delle classi popolari è un fatto storico che nessuno può sottovalutare, perciò una politica autenticamente nazionale non può non cercare i mezzi idonei per l'inserimento progressivo di tali masse negli organi direttivi politici ed economici della Nazione [...] togliendo giustificazione alla lotta di classe».*

Già all'inizio degli anni '70, quando cominciarono a profilarsi i segni del declino del suo partito, egli scriveva con sorprendente preveggenza: «*La Democrazia cristiana è un grande partito di opinione: nel momento in cui quella venisse meno, lo scivolamento sarebbe inevitabile*». Esattamente quello che "inevitabilmente" accadde vent'anni dopo.

Quando negli anni '80 l'immagine del partito già si era offuscata, sorprese tutti, come una imprevedibile fiammata di ritorno, il vasto suffragio popolare ottenuto da Boni nelle elezioni cittadine del 1985, segno di una stima personale che andava ben oltre le inadempienze del partito. Ma il deterioramento del sistema politico non consentiva illusioni. Il culmine fu raggiunto nella ignominiosa crisi seguita alle comunali del '90 allorché, per grave miopia politica, fu negata a Boni (rieletto consigliere comunale) la possibilità di superare, col suo provvisorio ritorno al vertice della Loggia, l'impermeabilità delle correnti democristiane che, l'una contro l'altra armata, si disputavano gli ultimi brandelli di potere. Ma Boni già appariva uomo di un'altra età.

Più ancora che a disagio, egli si trovò completamente isolato quando, col sistema delle correnti organizzate, si acuì lo scontro delle ambizioni personali, la simbiosi di prepotenza e servilismo e, corrispettivamente, la selezione alla rovescia della classe dirigente.

Il crollo del suo partito non lo trovò impreparato, ma non poteva trattenere lo sgomento quanto tutto ciò che aveva fatto e tutto ciò in cui aveva creduto gli sembrò che fosse precipitato nel nulla: «*Coloro che hanno commesso dei reati devono essere condannati* -scriveva nel '93-  
*ma mi rattrista il modo come è travolto il merito della Democrazia cristiana che considero un'offesa alle migliaia e migliaia di persone che hanno combattuto con grande onestà per il successo delle nostre idee*». E concludeva, pateticamente, assecondando il suo istinto di lottatore: «*Se avessi dieci anni di meno, non mancherei di impegnarmi per difendere l'onore e il merito di tanti nostri amici*».

Ma ancora una volta sullo sconforto l'abito dell'uomo attivo prendeva il sopravvento. Giudicando i primi passi della svolta politica degli anni '90 di cui non sono ancora chiari gli sbocchi, scriveva con la consueta acutezza: «*La caduta delle ideologie è un fatto positivo se ad essa non si accompagna il deserto delle idee*». E suggeriva con drastica premonizione: «*Per tornare a una diversa concezione della politica, bisogna prima di tutto distruggere il mito del denaro*».

Un mito -il sordido intreccio tra potere e denaro- ch'egli mai conobbe. Come parlare -scrisse quando era ancora vivo- in tempi in cui il denaro diventava il feticcio dei primi "miracolati economici" e la povertà -anche dignitosa- era considerata segno di insuccesso, del suo assoluto distacco da ogni ambizione non dico di ricchezza, ma di agio personale?

4. Questo ha voluto essere solo un frammentario ritratto di un uomo

politico che è già entrato nella storia. Ma esso non basta per dare risposta alla domanda che sorge quando un uomo si allontana per sempre dalla nostra vita: che è l'uomo Boni? Un coraggio indomito: ecco quello che più lo distingueva. Era un lottatore, che di fronte agli ostacoli (e ne conobbe molti) s'ingigantiva. Ho sempre dinanzi a me (l'ho ricordato altre volte) l'immagine di Boni nel giorno dei funerali delle vittime di piazza della Loggia. La sua fermezza impavida di fronte all'assedio della città e alla sfida degli estremisti che avevano invaso la piazza faceva netto contrasto con l'impaccio tremebondo dei due presidenti e (devo pur dirlo, anche se non fa onore) la diserzione di gran parte dei cittadini i cui volti terrorizzati si videro, durante il corteo funebre, dietro le finestre sbarrate. Quel giorno vidi in lui non lo specchio, ma la coscienza della sua città ferita.

Chi ebbe Boni amico sa quant'era ruvido e schietto. Aveva vaste relazioni, ma non concedeva facilmente l'amicizia di cui pure sentiva fortemente il bisogno. Conoscendo gli uomini e spesso sferzandoli con l'ironia, diceva che *«da loro si può aspettarsi di tutto, le più feroci ingratitudini e le amicizie più splendide e generose»*. *«Forse sono un isolato»* -si confidò in un'intervista, ma non era vero e comunque rifuggiva dall'isolamento se a me disse una volta: *«a star da soli si gira intorno a se stessi finché viene la nausea»*.

Come uomo pubblico egli era sicuramente un realista e un pragmatico, tenacemente attaccato alle proprie idee al punto da scrivere: *«Si combatte per vincere, non per testimoniare»*. Molti hanno conservato di lui solo questa immagine che lo sminuisce e lo deforma. L'uomo Boni è molto più complesso e sfuggente. *«Amo la scienza più che la politica»* -confessava a chi gli stava vicino e nel 1991, facendo un riepilogo della sua vita, scriveva: *«sono stato travolto da un impegno che forse mi ha impedito di*

*dedicarmi a quanto più corrispondeva alla mia sensibilità, la passione per la matematica e la filosofia*». Della filosofia dava un'immagine folgorante che si è incisa nella mia anima: «*Dà luce alle opacità*»: quelle “opacità” (le grige abitudini, i calcoli opportunistici), ch'egli aveva riscontrato e noi tutti riscontriamo nella vita quotidiana e più ancora nella vita politica. Ma insieme altre passioni lo attraevano. Da dove gli derivava -mi sono chiesto più volte- quell'amore incontenibile per le manifestazioni sportive, tutte quasi senza distinzione, nelle quali vedeva, più che l'esaltazione fisica, la tensione spirituale, l'anelito verso mete sempre più alte?

Solo chi non l'ha conosciuto nell'intimo ha potuto meravigliarsi dell'epigrafe ch'egli volle fosse posta sulla lapide mortuaria: “*Poeta muto*”, un desiderio lungamente coltivato che aveva confidato ad amici ed anche a me. Anche qui affiora la zona più segreta del suo cuore che spiega la sua predilezione per i poeti dell'ultimo romanticismo e del decadentismo, la venerazione per i naufraghi della vita che sentiva affini, come Gérard de Nerval, Verlaine, Rimbaud e l'amatissimo Van Gogh. Quale uomo politico avrebbe mai sentito il prepotente bisogno -com'egli sentiva ogni volta che andava a Parigi- di visitare le tombe di Musset e Chopin chiamandoli suoi “grandi amici”?

«*La morte è sempre davanti a me*» mi confessò una volta, ma in tono pacato, come per una constatazione obiettiva delle leggi che regolano la vita. Allo stesso modo, in un'intervista del '75, al giornalista che gli chiedeva: «*A che cosa pensa la sera prima di addormentarsi?*» aveva risposto: «*Alla morte, ma in modo dolce, fiducioso*».

Fin da giovane -confessa- lo ossessionava la domanda che inquieta tutte le anime sensibili : «*Cos'è la vita?*» E' già una risposta questa

dichiarazione della sua età matura: «*Amo la vita perché è arte, perché è pensiero, perché è amore del prossimo*». Più tardi, nell'intento di riassumere il suo percorso terreno, scriveva queste umili parole: «*La mia vita è stata modesta, piena di entusiasmo e di amore per tutte le cose che danno ricchezza alla nostra anima*».

Fa certamente contrasto, nelle lettere degli ultimi anni, il suo accorato giudizio sull'orizzonte politico che si oscurava, sullo smarrimento di ogni tensione ideale, sulla vanità di tanto nostro operare, che lo induceva nelle lettere augurali degli anni che si aprivano, a salutare ogni anno trascorso «*senza nostalgia*».

Mi sono sempre chiesto in quale misura questo suo acuto senso di quella che chiamava “*la ferrea logica dell'essere*”, la ineluttabilità del tutto, trovava spiegazione nella religione cristiana. Per quanto non la ostentasse, la fede nel misterioso operare della provvidenza nella storia dell'uomo e nel nostro destino soprannaturale mai lo abbandonò, anche quando fu affascinato da quello che definiva il “superontologismo” del filosofo Emanuele Severino, suo “carissimo amico”, il più feroce critico della nostra forse irrimediabile civiltà tecnologica. Un'affermazione luminosa, quasi perentoria, degli ultimi suoi anni lo rivela: «*in me è profonda la convinzione dell'eternità dell'essere: non finiamo nel nulla, ma nella pienezza dell'essere, centro di luce ed espressione della gioia*».

E il suo augurio pasquale (che oggi è sempre più raro ed egli mai dimenticava) era sempre intonato a quell'attesa di grazia, a quell'anelito di gioia e di resurrezione.

5. Dopo cinque anni noi cerchiamo i segni del passaggio di Boni accanto a noi. Tanti sono i segni visibili fuori di noi, ma vorremmo scoprire i segni impercettibili che sono dentro di noi. E' illuminante ch'egli abbia scritto,

quasi per volontà testamentaria: «*desidero lasciare ai miei figli un'eredità socratica*». Che cosa ha inteso dire? Può significare che, come Socrate, egli ha lasciato una lezione di vita, senza tradurla in uno scritto organico. Ma io credo che vada colto il senso più profondo di quella eredità: l'invito a raccogliere l'esortazione e l'esempio che Socrate lasciò ai suoi contemporanei: non tradire mai la nostra coscienza, dovunque la sorte ci ha collocato.